

Omaggio a Pasolini

Se provassimo a ritrovare la carità?

Cara «Unità», mi è venuta voglia di scriverti. In questa voglia c'è, certo, anche un bisogno: non so quanto e se soltanto personale, non so quanto e se esaudibile. Sto rileggendo, per puro piacere, «Il caos» di Pier Paolo Pasolini, edito dagli Editori Riuniti e a cura di Gian Carlo Ferretti. Rileggendo, perché già alcuni degli articoli riportati li avevo letti in prima stesura sulla rivista «Tempo». Avevo altri anni, allora. Leggevo con gli occhi immortali di una giovinezza che faceva a vedere oltre se stessa e se stessa vedeva immutabile, sempre viva e attiva e, appunto, immortale. Questi occhi, nell'attesa, sennò, erano certo più attenti a cogliere la negatività d'ogni lettura come cercando conferma, coscienza e inconscia, della pos-

tività spesso indiscutibile, quasi tautologica, quindi mistica e dogmatica, del proprio fare quotidiano: fare politica, fare cultura (poesia), fare «tout court», nel nome della, col pensiero di.

Poi, questi occhi, come quelli di tanti, hanno conosciuto la fatica delle cose, della famiglia, delle piccole armonie da conquistare giorno per giorno; hanno conosciuto il bisogno del privato e del sociale e si sono, infine, riscoperti a guardare l'uomo per quello che è e non per quello che vorresti che fosse. Questi occhi hanno scoperto la carità. Questa parola, se detta tra compagni, suscita spesso sorrisi, sguardi attenti, rifiuti lassativi: avviene, ancora e spesso, che ad essa si affianchi per consuetudine culturale e categoriale l'aggettivo «cristiana».

Ora, io, della carità sto parlando, cara «Unità», e cristiana, laica, pagana o ateica che sia, per me non fa conto.

Non mi ritengo una sorta di nuovo Saulo colpito e redento su una via per Damasco da un certo vescovo metafisico: o Dio. Certo è che la lettura di alcuni passi pasoliniani, con l'occhio d'oggi, mi ha colpito non poco. Fino a impormi l'urgenza di questo sfogo epistolare. Te li propongo per la comune lettura.

«La carità — questa «cosa» misteriosa e trascurata — al contrario della fede e della speranza, tanto chiara e d'uso tanto comune, è indispensabile alla fede e alla speranza stesse. Infatti la carità è pensabile anche di più: la fede e la speranza non sono impensabili senza la carità. E non solo impensabili, ma mostruose. Quelle del Nazismo (e quindi di un intero popolo) erano fede e speranza senza carità. Lo stesso si dica per la Chiesa clericale. Insomma il potere — qualunque potere — ha bisogno dell'alibi della fede e della speranza. Non ha affatto bisogno dell'alibi della carità. L'abitudine alla fede e alla speranza senza carità è un'abitudine difficile da perdere. Quanti cattolici, diventando comunisti, portano con sé la fede e la speranza, e trascurano, senza neanche porsi il problema, la carità. E così che nasce il fascismo di sinistra.

Io credo, oggi, che la ricerca di una carità comune, affrancata dall'ideologismo delle fedi e dal

giochino meschino delle continue, speranze e socialdemocratiche sfiduciate dalla culla alla tomba, potrebbe davvero essere oggetto di incontro sia con singoli portatori di soggettività antagonistiche, sia con i tanti protagonisti del comune evento sociale. C'è in questa carità, così detta e definita da Pasolini, una forza liberata e liberatrice che rende segno e valenza a parole ormai desuete come tolleranza, convivenza e sopravvivenza.

Io non so se, per questo ragionale, travalco una volta ancora la ragione stessa, per riproporre il fiore di un'utopia come scienza del possibile. Davvero non lo so, e mi tengo il dubbio in attesa dell'altro, e anche tua, cara «Unità», ragione. Come non so se c'è o debba esserci una nostra qualità di carità che a me suonerebbe qualità comunista e, quindi, come quella cristiana, discriminata e al tempo stesso discriminante; e, ancora, mistica e manichea, divergente e non unificante, e infine stravolta, impoverita e snaturata da una ragione di potere: che tale resta o diventa ancorché «comunista». In questo caso, temo, il paradosso rimanderebbe a una sorta di clerico-comunismo di cui credo proprio che non si abbia bisogno alcuno.

Pure, mentre ti scrivo questi pochi e faticati pensieri, la memoria mi rimanda a Norman Bethune, alla sua carità e al suo comunismo. Ma è cosa di ieri? Non so. Non credo, comunque. Ma ho in mente, per oggi, la fatica, compagna di com-

pagni che dal poco o niente hanno costruito una organizzazione, non partitica, qui nella mia zona. Che hanno provato, giorno dopo giorno, il senso di un costruirsi solidale per dare un posto, uno spazio e un tempo buono a mille e più anziani del quartiere. Niente di eclatante, sia ben chiaro, ma un fare di uomini che guardano altri uomini con gli occhi dei comuni bisogni, minimi: le carte, le bocce, le gite, il bullo, il caldo d'inverno, un po' d'ombra d'estate, lo stare insieme per qualche momento di piccola gioia comune. Niente di più. Questo è stato fatto senza fedi mistiche né speranze illusorie, ma col pragmatismo quotidiano di una carità praticata.

Questa carità — e credo sia chiara che non si tratta qui di elemosina — nel suo valore solidale, unifica i diversi: per ceti, per età, per cultura e, anche, per fede e speranza politica.

Può essere questa, mi chiedo e ti chiedo, la carità di cui parlava Pier Paolo Pasolini? Può essere la nostra carità? Te lo domando perché la fede, in quanto fede, l'ho smarrito, e la speranza è per me, da tempo, vizio e religione di poco fatto.

Alla carità, a questa carità, mi è rimasto di un maggio perso e, per essa, ancora da inventare. Ma questa, me ne rendo conto, è ancora la voglia di un'utopia come scienza del possibile.

Non mi resta che abbracciarti.

Tuo

Ivan Della Mea

LETTERE ALL'UNITA'

Cent'anni fa e oggi

Spett. redazione,

cent'anni fa i padroni erano milionari e sfruttavano la gente ignorante.

Oggi i padroni sono multimiliardari perché, anche se in seguito al progresso c'è meno ignoranza e hanno dovuto per forza concedere dei miglioramenti alle classi lavoratrici, sono sempre loro i padroni e con nuovi metodi moderni approfittano e sfruttano.

Dunque le differenze di classe sono sempre le stesse.

ALADINO S. (Pistoia)

L'unità e la Balena

Cara Unità,

se i cosiddetti «deboli» si uniscono, i più forti non riescono a prevalere.

Si racconta che tutti i pesciolini si unirono contro la balena che voleva inghiottirli. E così tutti — stretti l'uno vicino all'altro — la balena non riuscì ad inghiottirli.

GINO GIBALDI (Milano)

«Con la nave sconquassata verso lidi ignoti e porti mal sicuri...»

Cara direttore,

il primo luglio 1981, in un intervento al congresso provinciale della Cgil a Sassari avevo detto che era sbagliato dare eccessivo valore alla nomina di Spadolini a capo del governo, in quanto nulla sarebbe cambiato nei confronti dei suoi predecessori e perché per ben 35 anni il suo partito aveva sgucciatato dal capezzolo dello scudo crociato.

Ebbene, al mio intervento in quel congresso sindacale, come si è visto, i fatti dettero ragione e non fui smentito nella mia profezia circa quell'avvenimento di un laico alla guida del governo: la trappola gli fu tesa da chi governa oggi.

Si cambia la guardia, si fanno le elezioni del '83 ma questo volta la scelta è più radicale: si è scelto un uomo di potere, di decisioni antipopolari, come dimostra il decreto di San Valentino da cui tutti sappiamo quale conseguenza derivò: un danno ad operai, impiegati e a pensionati al minimo, senza che si risolvesse nulla. Si va con la nave sconquassata verso lidi ignoti e porti mal sicuri.

Mi chiedo certe volte qual è la prospettiva di quest'uomo così arrogante ed illuso di poter governare per forza di decreti e voti di fiducia, ignorando i due rami parlamentari che egli apostrofa con parole irriguardose.

GIOVANNI LIVESTI (Olmedo - Sassari)

«In quelle scatole di latta, con pavimenti sfondati, pareti gonfie d'acqua...»

Cari compagni,

permettetemi di denunciare un problema ormai giunto ad un punto limite: i containers a Napoli.

Durante una trasmissione televisiva di due mesi fa, nel periodo in cui il grande freddo creò innumerevoli disagi nel Paese, ascoltò il ministro della Protezione civile Zamberletti dire che egli operò per salvare molti animali nelle zone colpite dal freddo e dal gelo. Bene, ma chi si preoccupò (o si preoccupa) dei cittadini che vivevano (e continuano a vivere) nei containers a Napoli?

È ignobile che donne, bambini e vecchi continuino ad essere abbandonati in quelle scatole di latta ormai con pavimenti sfondati, pareti gonfie d'acqua, dove bambini e anziani sono colpiti da gravi malattie respiratorie che lasceranno il segno per tutta la vita. Essanti sono le responsabilità, anche in questo, del pentapartito a Napoli, che non è stato capace di assicurare un'elementare assistenza e manutenzione per i campi containers.

Il nostro partito ha organizzato molte manifestazioni di lotta per strappare qualche risultato, ma non basta. Occorre un impegno forte e tenace affinché si denunci fortemente il ritardo nell'opera di ricostruzione, si verifici lo stato di invivibilità creatosi nei campi containers e li si smantellino realmente tutti.

Solo così ridaremo fiducia e dignità a quei cittadini che stanno aspettando un raggio di sole nelle loro «buaitte».

LUCIANO SENA (Napoli Barra)

«Una doppia tassa sulla salute»

Geniale direttore,

sono un'operaia e recentemente ho dovuto sottopormi ad esami del sangue. Quando mi sono recata presso gli uffici della Usl per la prenotazione, mi è stato subito chiesto il pagamento del ticket. Grande è stato il mio stupore quando ho saputo che la cifra corrispondeva a L. 50.000.

Alla mia reazione, l'impiegata mi comunicava che in fondo ero fortunata, dato che il ticket effettivo era ben più alto e che la Usl aveva stabilito come limite massimo, appunto, la somma di L. 50.000.

Io credo che le «vere» forze riformatrici non abbiano ancora denunciato abbastanza che i ticket sono una vera e propria tassa sulla salute: anzi, una doppia tassa, istituzionalizzata in questi anni dai vari governi pentapartiti, dal momento che noi lavoratori dipendenti già paghiamo mensilmente una trattenuta alla fonte.

VITTORINA CAVALLOTTI (Tavazzano - Milano)

Badando ai «mass-media» si crea un conflitto

Cara Unità,

oggi è di attualità la discussione sulla piaga sociale della tossicodipendenza. Sono tossici l'alcool, il tabacco, i vari psicofarmaci e gli analgesici? Molti cittadini usano per un effettivo bisogno alcuni dei tossici suddetti, specialmente in alcune malattie nervose controllabili dagli specialisti; ma capita che i mass-media facciano di ogni erba un fascio, creando tra alcuni pazienti un conflitto circa l'aiuto dei tranquillanti. Per questa conflittualità alcuni peggiorano il loro equilibrio di salute.

Credo quindi che anche il mondo dei mass-media debba essere molto attento e più corretto, evitando di informare soltanto per riempire lo spazio.

MICHELE IOZZELLI (Lerici - La Spezia)

Nel labirinto Inps: «Che sberla di spese inutili fatte subire ai cittadini...»

Cara Unità,

mi sono recato all'Inps per farmi rilasciare una dichiarazione di contributi versati a mio conto, per poterli riconquiere con quelli che sto versando come dipendente del ministero della Pubblica Istruzione.

Mi presento all'ufficio informazioni e, senza che mi si consenta di spiegare il problema, vengo inviato allo sportello n. 7, dove trovo una fila di una ventina di persone. Ritorno sui miei passi per avere la conferma delle informazioni precedenti, poiché erano in contraddizione con quanto scritto sui cartelli delle indicazioni posti all'entrata: ma l'addetto è sparito. Mi rivolgo all'altro sportello e mi sento rispondere che potrei andare al 5° piano, «anzi, no, vada allo sportello 7».

Vado al 7: dopo un'ora e 10 minuti di fila, dopo aver spiegato il motivo, mi spedisce al 5° piano (allo sportello informazioni) potterebbe anche dirlo subito, senza far perdere tempo alla gente). Fra l'altro al reparto 7 c'erano 4 sportelli ma solo 1 addetto presente, il quale «cristonava» contro gli assenti (questo faceva pensare che chi mancava non era assente per motivi giustificabili).

Vado al 5° piano e spiego il motivo: ho un foglio con i dati già annotati. No, «non vanno bene, bisogna presentare una domanda». Chiedo un foglio di carta qualsiasi, anche da ciclostile; risponde che non ne ha. (In un ufficio mancano i fogli! Ma che c. d'ufficio è?).

Augusto Pancaldi

INGHIESTA / Nuova Caledonia, una delle «perle» dell'ex impero francese

Referendum per un popolo già decimato dal colonialismo

La mancata indipendenza dell'isola potrebbe risolversi in un bagno di sangue - Questa la preoccupazione del governo di Parigi - Ma vediamo la storia della feroce conquista dei kanaki

Nostro servizio

PARIGI — Da dieci giorni l'alto commissario governativo Edgard Pisani è a Parigi. Ha presentato a Mitterrand il suo piano definitivo per la Nuova Caledonia che dovrebbe essere sottoposto a referendum in settembre e, secondo i suoi voti, dare l'indipendenza all'isola e al popolo kanako a partire dal primo gennaio 1986. Ma, al di là della risposta referendaria, del tutto incerta nella misura in cui i kanaki sono ormai una minoranza, c'è a Parigi aria di estensione da parte dello stesso governo che aveva incaricato Pisani della storia.

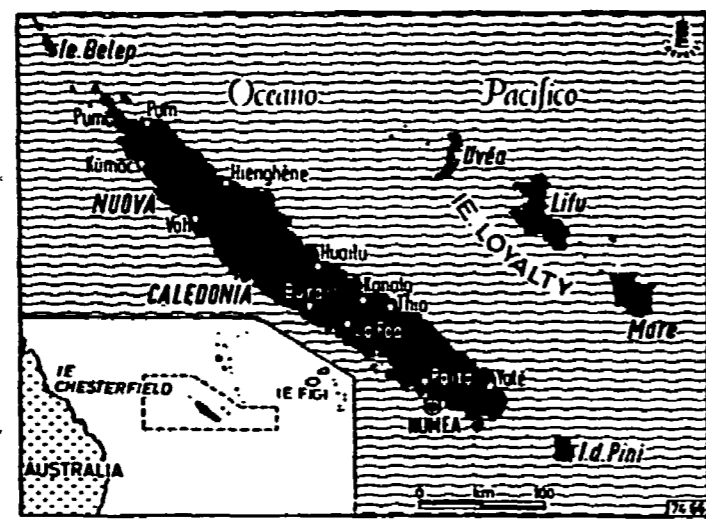
facile missione di favorire l'apertura del dialogo tra le due comunità, c'è la feroce opposizione della destra francese che non vuole perdere una delle ultime perle di quello che fu uno dei più vasti imperi del mondo.

Alla vigilia delle decisioni che il governo deve prendere sul piano Pisani, perché il popolo kanako è oggi in minoranza? Perché, d'altro canto, la sua pazienza è arrivata al limite della rottura? E perché infine la non conquista dell'indipendenza potrebbe risolversi, come pensa intimamente Pisani, in un bagno di sangue? Consultiamo brevemente la storia.



«I kanaki che non sono stati uccisi dai nostri proiettili bevono il nostro alcool mortale nelle profondità dell'isola dove i nostri soldati li hanno scoperti. Ma gli spacciatori di bevande alcoliche non li mollano. All'inizio del 1899, a quanto mi ha riferito un medico della Marina militare, alla grande festa di Koné una ventina di kanaki su un migliaio morirono in tre giorni per ubriachezza acuta. Ci stupiremo allora se di centocinquanta indigeni calcedoniani che vivevano a metà dell'800 non ne rimangono che undicimila quarant'anni dopo? E ora abbiamo il coraggio di chiedere loro una imposta pro-capite: il che è di una mostruosa illegalità se si pensa che questa equivalente dell'imposta fondiaria pesa su gente alla quale è stata tolta la base stessa di questo tipo di imposta: la terra».

Il passaggio è tratto da un libro pubblicato nel 1900 dallo scrittore e giornalista Paul Vigné d'Octon. «La gloria della scialoba». Medico nella Marina militare, l'autore era stato uno dei primi, se non addirittura il primo, a denunciare ciò che la colonizzazione dell'Africa, del Madagascar, del Tonchino e della Nuova Caledonia. Paul Vigné d'Octon morì, nel 1943, vecchissimo e ignorato da tutti. Sui suoi libri «scandalosi» la



Francia aveva tirato da molti decenni una cortina di patriottico silenzio.

Dunque i kanaki, come i pellucchi dell'America del Nord, furono sterminati, prima ancora che dai fucili, dall'alcool. E, aggiungeremo noi, da malattie sconosciute in Nuova Caledonia prima dell'arrivo dei benefattori. E anche dalla fame, dalla denutrizione, da un vivere sempre più gramo con l'intensificarsi dello sbarco dei francesi.

A dire il vero non è che i francesi — dopo che l'ammiraglio Fevrier Despointes aveva occupato l'isola, nel 1853, in nome dell'imperatore Napoleone III — si fossero gettati compatti su questo «paradiso» lontano ventimila chilometri dalla Francia, che richiedeva per raggiungerlo almeno cinque

mesi di navigazione e che, terra povera e inadatta alle colture europee, offriva ben poche prospettive di un rapido e non troppo faticoso arricchimento. Nel 1858, cioè cinque anni dopo la conquista avvenuta pacificamente, i bianchi erano sei e non un centinaio, in gran parte rassegnati a sfruttare le terre migliori, già sottratte ai legittimi proprietari kanaki, nell'unico modo possibile: il pascolo e dunque l'allevamento del bestiame.

Due avvenimenti cambiano il destino dell'isola e dei suoi abitanti: nel 1863 la scoperta che le montagne a Nord di Noumea (che si chiamava ancora Port de France) sono ricchissime di nichel, il cui prezzo corrente sui mercati mondiali è sui quaranta franchi al chilo; nel 1872 l'arrivo, a ondate suc-

cessive, di cinquemila comu-nardi condannati da Thiers all'«bagno penale» dopo la sconfitta della Comune di Parigi. Qualche anno prima, in effetti, il Secondo Impero aveva deciso di fare della Nuova Caledonia, come già aveva fatto della Guyana, un immenso penitenziario destinato ad accogliere i delinquenti recidivi. E i comu-nardi, quelli ovviamente che non erano stati massacrati dai versagliesi durante il «mai sanguinante», venivano considerati delinquenti e recidivi per natura, dunque gente da tenere lontana il più possibile dalla madre patria.

Allevatori di bestiame, avanzi di galera, avventurieri alla ricerca di un filone di nichel, comu-nardi: ecco la popolazione europea della Nuova Caledonia del 1872. Una miscela dirompente soprattutto per i «selvaggi», sempre più spoliati, sempre più affamati e costretti in «riserve» dove la terra è arida e improduttiva.

A questo punto scoppia la tragedia, la prima e anche la più sanguinosa. Una stagione di siccità, migliaia di capi di bestiame (si parla già di novantamila bovini) senza foraggio e gli allevatori francesi non esitano a spingere le mandrie laddove c'è ancora qualcosa da divorare: le piantagioni kanake, la sola fonte di nutrimento della popolazione indigena.

E il giugno 1878. A settembre duecento coloni francesi sono già stati ammazzati dalle tribù kanaki inferocite e affamate. Ma la Francia non scher-

tori è, di per sé, un formidabile atto d'accusa contro le ruberie, le violenze, le spoliazioni del colonialismo. Ma a Parigi, dove qualcuno aveva tentato lo ha letto, ci si guarda bene non solo dal perseguire i ladri ma anche dall'indennizzare le vittime. Insomma, come scriveva più tardi Paul Vigné d'Octon, si può sterminare un popolo anche senza ricorrere alle armi. Tanto più che la stampa parigina ha ben altro da fare che occuparsi delle sorti degli indigeni della Nuova Caledonia.

I parigini tuttavia, vengono a saperne qualcosa lo stesso. Qualcosa di tragicamente macabro. Alla fine del 1878 il Museo dell'Uomo espone al pubblico, in un grande boccale di vetro, la testa mozzata di un kanako. A chi essa appartenga? E qui ci soccorrono le «Memorie di Louise Michel, l'eroina della Comune che era stata deportata in Nuova Caledonia nel 1872. Un'orda di coloni bianchi, nei giorni della depressione, aveva circondato un gruppo di kanaki che lavoravano ai quali spiccava l'alta figura di Atai, il capo tribù, attorniato dai propri figli. Caddero, racconta Louise Michel, uno dopo l'altro sotto i colpi dei «bianchi», prima i figli, e poi il padre. Allora un atrocissimo spettacolo: la testa di Atai e i suoi fratelli si lanciarono su Atai moribondo, lo afferrarono per i capelli e gli recisero la testa a colpi d'accetta. «La testa di Atai — conclude Louise Michel — fu spedita a Parigi».

Se i francesi leggessero più spesso questi documenti, che sono alla portata di tutti, probabilmente avrebbero un'altra idea dello scontro tra kanaki e francesi che in questi tempi rischia di ripetersi in una tragedia nell'isola dell'eterna primavera.

A proposito: la definizione di «isola dell'eterna primavera» lo scoperta di recente. Tra le feste di Natale e di Capodanno ho ricevuto, come centinaia di altre persone, suppongo, una grossa cartella azzurra, edita da un organismo turistico di Stato, contenente nove proposte di vacanze in altrettanti «pezzi di Francia» sparsi nel mondo, cioè le scaglie iridescenti di quel vastissimo impero coloniale, appunto: tra queste la Nuova Caledonia, di cui si dicevano le eccezionali ricchezze sottomarine, le montagne verdastre di nichel, una riserva botanica unica al mondo e «da non mancare assolutamente, le danze di guerra kanak (pilu-pilu) che precedono il festino (boogga) tribale».

Il proposito dimenticava di dire che proprio in quel periodo il paradiso era già diventato un inferno. Per colpa dei kanaki, naturalmente, che si sono messi in testa a recuperare le loro terre e a ritrovare l'indipendenza. Pazienza. Sarà per un'altra volta. O per un'altra isola. Alla Francia ne restano ancora tante.

Augusto Pancaldi

BOBO / di Sergio Staino



Devo uscire, perdere altri 15 minuti per riuscire a scendere (gli ascensori superveloci fanno perdere un casino di tempo nel riuscire a fermarli al piano giusto). Vado in cartoleria, compro busta e foglio ritorno su, presento la domanda per la dichiarazione dei contributi versati e del numero di posizione Inps, convinto che me la rilascino subito. Atacché! «Lasci il tutto, glieta spediamo a casa».

Insomma: tre ore, venuto apposta da Seveso per ottenere la dichiarazione subito ed invece non ho concluso quasi niente: tanto valeva inviare una lettera e, con 450 lire, avrei ottenuto lo stesso risultato che ho ottenuto perdendo mezza mattinata.

Considerando che ho dovuto chiedere il permesso in ufficio, venir giù in macchina, parcheggio, ecc. Se si pensa alle migliaia di persone che passano ogni giorno per gli uffici Inps, si comprende che sberla di spese inutili vengono fatte subire ai cittadini.

ETTORE LONGO (Seveso - Milano)

Contando in autostrada

Cara Unità,

questa mattina in autostrada avrei voluto contare le varie bandiere, stemmi e adesivi, americani o di soggetto americano, attaccati sulle macchine, camion e moto.

Quando avrei voluto leggere un quotidiano avrei voluto contare le varie espressioni e parole americane usate negli articoli. E la lingua italiana che non garantisce «la presa» o dobbiamo forse «americanizzare» tutto e tutti?

Non parliamo poi di alcune televisioni private.

Quel che è peggio, osservando i miei coetanei (ho 23 anni), è che il fatto di non dipendere dall'America né da nessuno, non è considerato un bene da tenere da conto.

ALESSANDRO GIORDANO (Cassano Magnago - Varese)

Eni ultimo

Cara Unità,

già nove volte ho aspettato inutilmente la fine del mese. Nel giugno scorso infatti ero rappresentante di lista del Pci e perciò ho chiesto regolarmente il permesso allo stabilimento Eni di Porto Torres dove lavoro. Dopo tanti mesi l'Eni non ci ha ancora corrisposto i soldi per quelle giornate.

È mai possibile che tutte le altre aziende hanno corrisposto il dovuto e noi ancora niente?

MARIO PISU (Sassari - Sassari)

«Un rapporto più flessibile, di collaborazione, tra studenti e insegnanti»

Spett. direttore,

si parla di riforma della scuola secondaria superiore dell'Università, eppure non si guarda mai ai problemi della struttura interna dell'impalcatura scolastica; in particolare vi è assoluta cecità riguardo al rapporto studente-insegnante.

Proporrei di cambiare questo rapporto, di renderlo più dinamico, flessibile, elastico. Questo al fine di migliorare all'interno della struttura scolastica l'approfondimento, anche sistematico, di temi, spunti, riflessioni, di esperienze di ricerca che necessitano non di un distacco ma di una efficace collaborazione tra insegnante e alunno. Ciò anche per evitare, svincolando un minimo il docente da compiti e interrogazioni, quella che è la psicopatia del voto, del giudizio severo, dei piú di un patema d'animo crea negli alunni e all'interno di molte famiglie; e che determina questa paura di confrontarsi con il docente. Paura che spesso diviene nevrosi, i cui imprevedibili sbocchi (spesso si parla di suicidi) devono essere evitati.

ENRICO PAOLI (Campi Bisenzio - Firenze)

Due famiglie, una corrispondenza, uno scambio

Cara Unità,

mia moglie ed io siamo polacchi, entrambi di 35 anni, con figlio di 12. Da quattro anni studio la lingua italiana e vorrei perfezionarla corrispondendo, magari, con una famiglia italiana che avesse un figlio pressappoco della stessa età. In futuro si potrebbe realizzare anche uno scambio turistico per conoscere, rispettivamente, la Polonia e l'Italia.

PIOTR KUJAWA ul. Dziewalickiego 13a/21, 87.100 Torun (Polonia)